

Sternhell: «Da israeliano dico: per salvare Shalit non servono i tank»

Lo scrittore: invece di mandare soldati, Israele si interroghi su ciò che accade al di là del Muro

■ di Umberto De Giovannangeli inviato a Gerusalemme

«**QUELLA MESSA IN CAMPO** da Israele è l'impotenza della forza militare. Ma credere di poter vincere con la forza militare questo tipo di resistenza non è solo un errore, è una tragica illusione». A sostenerlo è uno degli intellettuali più in vista di Israele e più affermati

a livello internazionale: Zeev Sternhell, storico, docente di Scienze Politiche all'Università Ebraica di Gerusalemme. «Ciò che si rivela fallimentare - avverte Sternhell - è l'unilateralismo forzato, strategico, che l'"allievo" Olmert ha ereditato dal "maestro" Sharon».

Professor Sternhell, nei Territori la situazione è esplosiva e si teme un conflitto devastante e prolungato. C'è un motivo per cui tutto questo avviene ora?
«Il motivo che è alla base delle violenze fra noi e i Palestinesi, non è cambiato: quando due nemici non si parlano, non cercano e non presentano una vera, sincera e profonda soluzione al problema, si è condannati alla perpetuazione della violenza. Le violenze continueranno fin quando da parte palestinese non si arriverà alla definitiva e generale accettazione della esistenza di Israele, alla comprensione che Israele non è cancellabile dalla mappa, e che la terra deve essere divisa fra i due popoli. E le violenze continueranno anche se il governo israeliano proseguirà sulla strada intrapresa da Sharon, senza cercare di affrontare veramente e risolvere il conflitto intorno ad un tavolo di trattative. Olmert vuole portare avanti un altro piano di ritiro unila-

terale. Come se i Palestinesi, una volta usciti noi Israeliani, potessero essere felici e svilupparsi in una nazione frammentata in cantoni. Purtroppo il risultato sarà, ancora una volta, il semplice spostamento delle linee delle ostilità. Questo unilateralismo forzato, strategico, ha avuto il suo peso nell'affermazione elettorale di Hamas e nel mancato radicamento di una leadership palestinese moderata. Alla stregua del suo maestro, Ariel Sharon, Ehud Olmert è fermamente convinto che l'interlocutore con cui trattare una soluzione politica della questione palestinese, non vada cercato a Ramallah o a Gaza, e nemmeno in Europa, ma a Washington. E con gli Stati Uniti il "negoziato" è permanente».

Israele trepida per la sorte del caporale Shalit, rapito da un commando palestinese.
«Per quanto riguarda l'operazione militare in atto, non la capisco e non l'approvo. Il soldato rapito potrà forse essere localizzato con l'aiuto di carri armati? Saranno forse gli aerei a portarlo via dalla prigionia? No. Se ciò avverrà, sarà solo per l'uso di strumenti che non hanno nulla a che fare con l'esercito: sarà un collaboratore che verrà pagato per aver dato l'informazione giusta, e saranno reparti speciali anti-terrorismo che si metteranno in azione per irrompere in una specifica casa».

Si ha la netta impressione che accanto alla risolutezza, Israele stia dimostrando anche molta frustrazione, l'impotenza della potenza



militare che nulla può contro le azioni di gruppi terroristici...
«Non c'è dubbio che le cose stiano proprio così. E purtroppo devo ribadire la

stessa idea espressa in precedenza: si è frustrati quando si cerca di fare una cosa che si ritiene possibile. Ma vincere con la forza militare questo tipo di resistenza, non è possibile. La storia moderna è piena di esempi di tentativi del genere e falliti. Da Napoleone in Spagna, ai Francesi in Algeria, e poi il Vietnam, l'Iraq e così via. Israele ancora non l'ha capito del tutto, come non ha capito che erigere un muro non può rappresentare una soluzione. Ci si può scavare sotto, ci si possono fare delle brecce e ovviamente ci si può sparare sopra con armi sempre più sofisticate. Israele non può non interrogarsi su cosa accade al di là di quel muro, dei processi di frustrazione, di rabbia e di cieco desiderio di vendetta che crescono all'ombra del muro».

Israele si trova ancora una volta di fronte al dilemma posto dalla necessità di salvare la vita di propri cittadini operando però in modo da far soffrire dall'altra parte centinaia di migliaia di civili palestinesi che non hanno colpe dirette.

«L'azione militare in corso, non ha la sola finalità di liberare il soldato rapito - e semmai lo mette in pericolo - ma è purtroppo anche una forma di punizione collettiva inflitta alla popolazione di Gaza. Altrimenti, non riesco a capire l'utilità di far saltare ponti e centrali elettriche. C'è veramente qualcuno che pensa che i rapitori si muoveranno in carovane di auto per spostare il soldato rapito? E a che serve - se non a punire collettivamente la popolazione



Carrarmati in azione nella Striscia di Gaza. Foto di Baz Ratner/Agf

EDIFICIO IN FIAMME, NON CI SAREBBERO FERITI

Raid israeliano contro l'ufficio del premier Haniyeh a Gaza

■ inviato a Gerusalemme

Raid israeliani nella notte contro l'ufficio del premier palestinese Ismail Haniyeh a Gaza City: un razzo lanciato da un elicottero ha centrato l'edificio, che è in fiamme: le prime notizie non parlano di feriti, il presidente non era in ufficio. La pressione israeliana, l'offensiva per la liberazione del giovane soldato Shalit, dopo l'arresto di diversi ministri palestinesi, arriva a colpire il simbolo più importante del potere di Hamas. L'ultima richiesta avanzata dal commando palestinese che da una settimana tiene in ostaggio il giovane soldato israeliano - la liberazione di 1000 prigionieri, era stata rigettata seccamente. «Il primo ministro Olmert ha ribadito che non ci saranno ac-

cordi, che se Shalit non sarà rilasciato agiremo per ottenere la sua liberazione», dichiara il portavoce del ministero degli Esteri Mark Regev. «Nessuna trattativa con i terroristi, né ora né mai», taglia corto il ministro della Giustizia Haim Ramon. A sostegno di Israele scende in campo la Casa Bianca: la liberazione del soldato rapito, dichiara Bush, è «la chiave» per risolvere la crisi in atto nella Striscia di Gaza.

Una crisi sempre più esplosiva in una Striscia sempre più stretta nella morsa di Tzahal. Le prossime ventiquattrore si annunciano decisive. Da Tel Aviv, un portavoce dell'esercito israeliano lancia una sorta di ultimatum ai rapitori di Shalit e ai loro mandanti: «Liberatelo rapidamente o entreranno in azione per riprendercelo». In azione sono pronti ad

palestinese - lasciare senza elettricità mezzo milione di persone? Non posso accettare la demagogia e il cinismo di chi - come Peres - dice che sono i Palestinesi ad autopunirsi».

Oggi alla guida politica del ministero della Difesa c'è Amir Peretz, leader del Partito Laburista, proveniente dall'area più pacifista del partito. È deluso di queste scelte «militariste» di Peretz, oppure chi arriva in quella posizione non può comportarsi altrimenti?

«La questione non sta in questo o quel leader laburista, ma nella stra-

da scelta dal partito. Voglio sperare che Peretz abbia ancora bisogno di un po' di tempo per far pesare la sua opinione sulle decisioni militari. Ma se non riuscirà a distaccare il suo partito da quello di Olmert, se non si porrà nel governo come elemento che spinge verso una soluzione negoziata, se non sarà capace di presentare un'alternativa ai piani che si trovano ora sul tavolo del governo e che sono destinati a fallire, allora, il suo operato non si differenzierà da quello delle precedenti leadership laburiste, che si sono appiattite sulle posizioni di centro-destra del Likud e che ora si appiatti-

scono sulle posizioni del Kadima di Olmert. E se non saremo in grado di parlare oggi con i Palestinesi, si dovrà rimandare la ricerca della soluzione a quando le due parti saranno veramente mature per affrontare i difficili compromessi per arrivare alla pace. E nel frattempo i due popoli continueranno a soffrire».

C'è chi dice che il vero obiettivo dell'azione militare è farla finita con il governo Hamas.

«Di nuovo l'impotenza politica mascherata dalla forza militare. Abbiamo eliminato il fondatore di Hamas (lo sceicco Ahmed Yassin, ndr), ab-

entrare centinaia di blindati, le tre brigate corazzate che Israele ha ammassato ai valichi con la Striscia. In azione sono già entrati da giorni gli elicotteri Apache, con almeno venti raid, e l'artiglieria israeliana (800 proiettili sparati sulla Striscia nelle ultime 48 ore, distrutta l'unica centrale elettrica a Gaza City). Di due cose gli 007 israeliani si dicono certi: il soldato è vivo, anche se ferito, ed è tenuto prigioniero nella zona di Rafah, ai confini fra la Striscia e l'Egitto. Ed è nel Sud della Striscia che sono tornate a crepitare le armi. In un comunicato, Ezzedin al Qassam, il braccio armato di Hamas, afferma di aver colpito con due razzi un tank israeliano. Gli scontri a fuoco si susseguono mentre le speranze di ritrovare in vita il soldato Shalit si assottigliano di ora in ora. Da Ramallah, Abu Mazen lancia un pesante j'accuse contro Ismail Haniyeh, il premier palestinese e leader di Hamas: «Haniyeh non ha influenza, in Hamas non c'è un dirigente in grado di prendere una decisione» sulla liberazione del caporale Shalit. Ma forse questo dirigente c'è. Sta a Damasco, e dalla capitale siriana tira le fila del rapimento e non solo. Si tratta di Khaled Meshaal, il duro di Hamas. È lui il nemico numero uno di Israele. Il nemico da eliminare. **u.d.g.**

Obrador-Calderòn, in Messico partita fino all'ultima scheda

Oggi elezioni nel Paese sudamericano. I sondaggi danno in leggero vantaggio il candidato della sinistra «Amlo»

■ di Maurizio Chierici

NELLA CAMPAGNA presidenziale messicana il petrolio condiziona ogni promessa. Settant'anni fa le multinazionali Usa sono state espropriate e la costituzione ancora esclude la presenza di capitali stranieri nell'oro nero nazionale. Orgoglio del generale Cardenas, ma i tempi cambiano e i pozzi inesauribili si stanno esaurendo: negli anni Trenta non si era tenuto conto dei costi delle trivellazioni nelle acque profonde del Golfo alla ricerca di nuove riserve. Sicure, ma bisogna aprirle. Pretendono tecnologie che la Pemex, azienda di Stato, non è in grado di maneggiare. Calderòn propone di flessibilizzare la costituzione permettendo l'ingresso di capitali stranieri; Lopez Obrador, cresciuto nello stato petrolifero di Tabasco, è convinto che lo sviluppo dell'industria petrolchimica nazionale permetterà di accumulare le risorse necessarie a frugare il mare. Ma il petrolio deve restare messicano, venduto a basso prezzo ai consumatori in-

termini per assicurare energia in grado di sviluppare un paese meno povero e più indipendente.

Il problema è che il Messico non è ormai una realtà compatta. A parte le differenze endemiche in ogni America Latina tra le élites del potere e la folla dei senza niente, il paese è diventato tre paesi. Al nord, lungo il confine che mescola le abitudini dell'altra America nelle maquiladoras dove si montano a basso costo i motori della General Electric e qualsiasi altra cosa per rimandarli nel grande paese pronti a far correre automobili da sogno; a parte la necessità di rassodare il legame con gli Usa, origine del timido benessere, questo Messico respira le prediche delle sette della destra cristiana Usa abituandosi alla parsimonia di una vita non più agra, rispettosa e riconoscente al buon vicino. Destra cristiana contrastata dalle varie Opus Dei e Legionari di Cristo della realtà latina.

Insomma, spiritualità diffusa e piccolissime borghesie nascenti: Lopez Obrador non trova disperati da rianimare. Ma li trova nel Sud dei maya, dal Chiapas a Oaxaca, fino al Guerrero dove gli eredi dell'eroe contadino Luca Cardenas restano numeri disperati e

ICANDIDATI

Obrador



◆ Lopez Obrador è il candidato della coalizione di sinistra guidata dal Partito della rivoluzione democratica (Prd). È stato sindaco di Città del Messico.

non individui. Li trova nella Capitale Federale, 20 milioni di inurbati che vivono d'espediti e si aggrappano alle sue parole. L'ultimo problema riguarda la governabilità di chiunque diventi presidente. Per quasi ottant'anni il Pri, partito rivoluzionario istituzionale (contraddizione di una sigla che annuncia l'immobilismo delle clientele) si aggiudicava a mani basse le elezioni presidenziali e i due rami del parlamento: maggioranze bulgare. Nel 1996 sono finite e da allora Pan, Prd e

Calderòn



◆ Felipe Calderòn è legato ai fondatori del Partito Azione nazionale (Pan), avvocato ed economista, per otto mesi, Calderòn è stato Ministro dell'Energia di Vincent Fox.

Pri si confrontano col 30 per cento dei deputati ciascuno nelle due assemblee. Le alleanze acrobatiche di Fox, presidente uscente non sono ripetibili. E tutti vogliono dimenticare i rapporti paramafiosi tra presidenza della repubblica e parlamentari a noleggione. La ragione più inquietante che lo scongiura è la semiparalisi economica. Pur alleato economicamente e politicamente con gli Usa, risorse di petrolio, rame, altri minerali e un turismo che seduce milioni di vacanzieri del

nord, il Messico è rimasto al palo mentre gli Stati Uniti volavano in Borsa, raddoppiando il Pil. Messico frenato dalle solite malattie: corruzione, amministrazione rapace, capitali che passano di mano per un voto al senato o alla camera. Lopez Obrador annuncia di aver predisposto una coalizione programmata in modo da garantire solidità al suo governo, escludendo mani lunghe e imboscate di ritorsione. Partitini della sinistra moderata o radicale stanno raccogliendo l'invito di 60 mila comitati della società civile: «tutti assieme per far crescere la dignità». Perdino il Marcos del Chiapas un po' frustrato dal mezzo insuccesso dei viaggi del Zapatour, sta pensando in quale modo appoggiare la sinistra di Lopez Obrador fino ieri disprezzata. Darle respiro dichiarandosi nemico. Strategia cilena per l'elezione di Lagos: l'estrema sinistra dichiarava guerra alla sinistra moderata su ogni giornale e Tv, ma sguinzagliava nei santuari radicali perfino gli Inti Ilumani: l'ordine era d'appoggiare di nascosto il candidato alla socialista alla presidenza.

Calderòn cerca di ammorbidire lo scontro ormai aperto tra il Subcomandante e gli intellettuali

messicani: lo stanno trascurando e Marcos non si rassegna. Il suo disprezzo parla di «salottieri del caviale», insomma lontani alla folle tormentate da tanti problemi. Folle sempre più tiepide con Marcos. Nei cinque mesi dello Zapatour, carovana che ha toccato 20 grandi città, solo 140 mila persone hanno ascoltato il suo richiamo alla radicalizzazione della lotta degli amerindi. «Minoranze disperate e politicamente irrivergenti», notano gli osservatori politici. Ma Lopez Obrador non si associa e vuole ricucire. Calderòn non vuole invece camiare «un sistema collaudato dai buoni risultati della gestione Fox»: si dichiara tranquillo finora ha funzionato, continuerà a funzionare. Mentre Roberto Madrazo, candidato del vecchio Pri, non si rassegna alla sconfitta sicura annunciando rimonte favolose, ma i numeri continuano a dargli torto. La vecchia rivoluzione istituzionale resiste fra i cacicchi di 17 stati, voti che non bastano e il declino sembra inarrestabile. «Diffidate dell'avventura politica della destra e della sinistra», l'appello estremo. La partita resta a due: Lopez Obrador- Calderòn sul filo di lana fino all'ultima scheda.

(2-Fine)

La ferrovia Cina-Tibet inaugurata fra le proteste

PECHINO Il presidente Hu Jintao ha tagliato un grande nastro rosso per inaugurare il «gioiello» della tecnologia dei trasporti cinese, che collegherà attraverso la linea più alta del mondo la Cina e il Tibet attraversando l'impervia catena dell'Himalaya. Il primo treno con le sue 16 carrozze ha lasciato la stazione di Golmud ieri mattina diretto verso la capitale Tibetana Lhasa. La ferrovia, costata 4,2 miliardi di dollari, è parte di un progetto che tenta di promuovere lo sviluppo della parte più arretrata del paese, quella occidentale, collegando le popolazioni più isolate di quella zona con l'est avanzato. L'inaugurazione è coincisa con l'85mo anniversario del Partito Comunista Cinese.

Proteste di attivisti e ambientalisti hanno accompagnato l'inaugurazione dell'opera che, secondo loro, porterà vantaggi solo agli emigranti da est, lasciando invece le popolazioni dell'ovest nel loro stato di arretratezza e diluendo inevitabilmente la comunità buddista tibetana che, insieme con quella della Mongolia interna, è la sola rimasta coesa sul territorio cinese. A queste proteste si sono aggiunte quelle di matrice ecologista.